



personali, ma anche per quelli dell'Università di Cambridge (dove aveva insegnato il padre e dove lui stesso teneva corsi) a cui faceva generosissime elargizioni.

Dopo la catastrofe provocata dalla Grande Depressione del 1929, l'occupazione divenne dunque la sua «magnifica ossessione», ma quella della moneta rimarrà per lui una questione centrale. Nel 1944, sarà infatti il capo della delegazione del declinante Impero britannico durante le trattative che sfoceranno nei famosi accordi di Bretton Woods e nel ridisegno del sistema monetario globale. E, tuttavia, non secondo il suo progetto di International Clearing Union, una «camera di compensazione» tra Paesi creditori e Paesi debitori che avrebbe dovuto garantire l'equilibrio del libero commercio sul pianeta (scongiurando, al contempo, i conflitti). Le sue riflessioni in materia si possono leggere nell'antologia *Moneta internazionale* (Il Saggiatore, pp.174, euro 17), compresa l'idea che i creditori non necessariamente siano più virtuosi dei loro debitori: e, così, Keynes, letto con gli occhi dell'oggi,

**NÉ LABURISTA  
MA NEANCHE  
CONSERVATORE:  
TENEVA INSIEME  
PROGRESSO  
E GIUSTIZIA  
SOCIALE**

si conferma «profetico» (o, se si preferisce, «utopista») una volta di più. Difatti, i nuovi teorici eretici della moneta, come l'inglese Geoffrey Ingham (di cui è ap-

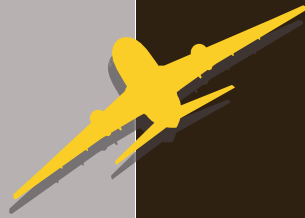
pena uscito il libro *La natura della moneta*, Fazi, pp. 380, euro 20), trovano in lui una delle loro radici.

L'autore, nel 1936, della celeberrima *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* campeggia anche in un graphic novel, *Il Club dei super economisti* di Benoist Simmat e Vincent Caut (Clichy, pp.160, euro 19), dove Keynes viene etichettato come «l'Einstein dell'economia moderna». Siamo assai lontani dall'atmosfera di una «scienza triste». Il padre della macroeconomia, che voleva prevenire l'instabilità iscritta a suo giudizio nel dna del capitalismo, voleva una scienza gaia ed edonistica. Anche perché, come era solito dire, «nel lungo periodo saremo tutti morti». Un motivo non secondario per giocare questa unica vita nel modo più lieve e piacevole possibile. ■

ELABORAZIONE DI STEFANO SAVI SCARFONI DA GETTY IMAGES

alcatel

ACQUISTA UNO SMARTPHONE DELLA GAMMA POP4  
RICEVI **1 VOLO DI LINEA A/R**  
**PER UNA CITTÀ EUROPEA!**



**DECOLLA CON**  
**alcatel**

POP4 / POP4  
PLUS



POP4S



POP4

Dal 15 giugno al 27 luglio. Salvo esaurimento scorte. Offerta soggetta a condizioni.  
Offerta dedicata ai maggiori di 18 anni con residenza su territorio italiano e limitata ad un massimo di due persone per famiglia  
(stesso cognome, stesso indirizzo). Regolamento completo su <http://pop4promo.alcatel-mobile.com>. Le immagini sono intese a titolo esemplificativo.





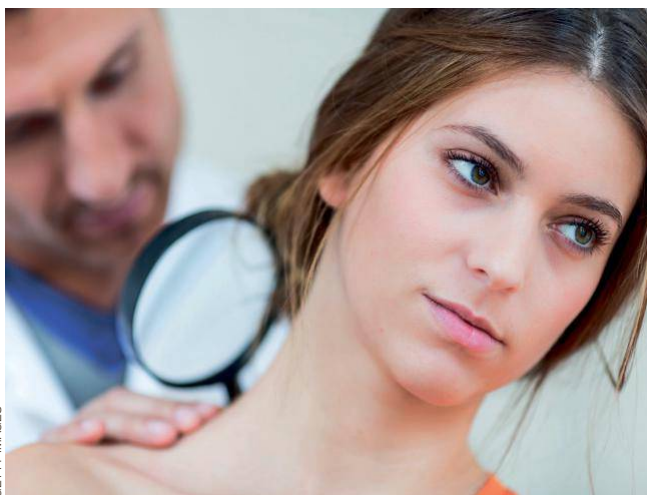
# IL SOLE NON È UN NEMICO LO GARANTISCE UN'AMICA PER LA PELLE

di Giulia Villoresi

Nel **vademecum** della dermatologa Pucci Romano miti da sfatare e dogmi da rispettare. Su un organo che oggi la medicina sottovaluta

**L**a pelle – questo vellutato mantello di cellule, via d'accesso per dolore e piacere e prezioso indicatore del nostro stato psicofisico – viene spesso sottovalutata. Quando ci esponiamo al sole troppo (o troppo poco), quando mangiamo (senza frutta e verdura), quando la trattiamo – più o meno inconsapevolmente – da semplice involucro. Si tratta, in realtà, di un organo: il più grande (distesa, la pelle coprirebbe in media due metri quadrati) e uno dei più misteriosi.

Per restituirle la dignità che merita, la dermatologa Pucci Romano, presidente di Skineco (associazione internazionale di EcoDermatologia), ha scritto un vademecum per chiunque voglia saperne di più: *Un'amica per la pelle* (Giunti) parla di anatomia e fisiologia della pelle, di fattori ambientali e di genetica, di malattie dermatologiche ma anche di numerose patologie interne, che la pelle puntualmente segnala. Fino, *ça va sans dire*, all'arte della manutenzione, la dermocosmetologia, con i miti del caso da sfatare (non è vero che lavarsi i capelli tutti giorni fa male, se lo shampoo è quello giusto), informazioni da appuntare (Uni En Iso 10993-1:2010 è la sigla che assicura la



GETTY IMAGES

dermocompatibilità di un tessuto), dati di cui tener conto (quando si smette di fumare la pelle ringiovanisce di dodici anni in nove mesi, specie se si fumava da tanto tempo e più di dieci sigarette al giorno).

Ci sono poi i dogmi da rispettare. Uno fra tutti: le offese arrecate dal sole durano per sempre. «Ma questo non significa che si debba evitare l'esposizione» spiega Pucci Romano. «Il sole stimola la produzione di vitamina D, essenziale per l'organismo. In Svezia, le donne che prendono il sole vivono quasi due anni di più, e non è un caso che in Europa ci sia una concentrazione di nascite tra marzo e aprile: l'esposizione alla luce, che a maggio e giugno dura di più, favorisce il concepimento.

Ora tutti pensano che sia necessario proteggersi sempre e comunque, ma i filtri solari hanno un problema: sono

poco dermocompatibili (altrimenti non funzionerebbero davvero). Per questo non bisogna eccedere nell'usarli: un fototipo alto, ovvero una pelle scura o olivastria, formata la melanina (cioè quando compare il segno del costume), potrebbe anche smettere di proteggersi. La cosa veramente importante è esporsi nelle ore giuste. E, naturalmente, abituarsi a un'alimentazione antiossidante (cioè ricca di vitamine).

E l'attenzione alla pelle non è solo questione di estetica: in quest'organo «visibile» il confine tra inestetismo e malattia è spesso molto sottile. Un tempo, non a caso, la pelle era la prima alleata della clinica, perché dava al medico la possibilità di tentare una diagnosi immediata; oggi è un po' la Cenerentola della medicina, e bisognerebbe invece restituirla l'attenzione che merita». □



SOPRA, LA COPERTINA DI *UN'AMICA PER LA PELLE* DELLA DERMATOLOGA PUCCI ROMANO (GIUNTI, PP. 272, EURO 14,90)



elettrodi contiene molto cobalto, un metallo piuttosto raro, di cui, ai consumi attuali, ci sono solo 70 anni di riserve. Se non recupereremo questi metalli, insomma, la Green Economy rischia di trovarsi in un vicolo cieco».

Purtroppo riciclare una batteria al litio è un vero incubo, a partire dal problema stesso di aprirla: se non è completamente scarica contiene litio metallico, che prende fuoco a contatto con l'aria. Così come è infiammabile e tossico il liquido contenuto nella batteria, mentre i metalli da riciclare, posti su lunghi nastri di rame e alluminio, si trovano mescolati fra loro e con della grafite.

«In laboratorio il recupero si può anche fare, ma trattare industrialmente tutti i vari tipi di batterie al litio, ognuna diversa per conformazione e composi-

zione, è un altro paio di maniche: seguendo i procedimenti standard, che si basano sullo sciogliere tutto in inquinanti acidi forti, alla fine i metalli ottenuti costerebbero sei volte quelli da miniera»

Così Vizza e colleghi, grazie a un finanziamento del Cobat, il consorzio nazionale di riciclo delle batterie, stanno provando a risolvere il problema sperimentando procedure alternative.

«Non posso entrare nei dettagli per ragioni di brevetto, ma siamo già riusciti a neutralizzare il litio metallico e il liquido della batteria, a separare le parti in rame ed allumi-

nio dal resto, a sciogliere in modo non inquinante la miscela di metalli e anche a separare il litio da essa. Ora stiamo affrontando la fase del recupero di cobalto, nickel e manganese. Si tratterà poi di creare un impianto pilota basato su questi processi e verificare a quali costi reali si riesca a compiere il riciclo».

Se Vizza e gli altri del suo gruppo riusciranno a consolidare i risultati ottenuti in laboratorio, l'Italia si ritroverà con un comparto industriale unico al mondo, mentre la Green Economy avrà rimosso dalla sua strada un macigno che rischia prima o poi di bloccarla. ■

## GREEN ECONOMY A RISCHIO LITIO: È ITALIANA LA SFIDA RICICLO

di Alex Saragosa

Riconvertire le batterie di smartphone e auto è un incubo. Ma i materiali che le compongono non sono inesauribili. Il Cnr di Firenze ha un progetto

**L**a green economy nasconde uno sporco segreto: che fine stanno facendo e faranno i miliardi di batterie al litio che alimentano i nostri dispositivi elettronici portatili e le auto elettriche o ibride? Visti i tanti auspici sull'economia circolare, ci si potrebbe aspettare che vengano riciclate, per recuperare i tanti metalli, anche rari, che contengono.

«No, al momento nessuno ricicla le batterie al litio. In molti Paesi finiscono semplicemente nelle discariche, in altri vengono inviate a pochi centri specializzati, dove sono o distrutte in fornaci e le

ceneri usate per fare cemento, o smontate e lasciate in grandi cumuli, di cui nessuno sa cosa fare» ci rivela Francesco Vizza, dirigente di ricerca dell'Istituto di chimica dei composti organometallici del Cnr di Firenze, che sta studiando le possibili strade per cambiare questo stato di cose.

Il problema a cui lavora Vizza ha già dimensioni gigantesche: oggi si vendono circa un miliardo di smartphone e computer portatili ogni anno, ognuno dei quali, in poco tempo, produce una batteria esaurita contenente alcuni grammi di litio. A questi, in futuro, si aggiungeranno milioni di accumulatori per le auto e per la rete elettrica (usati per stabilizzare l'elettricità intermittente fornita da sole o vento), con svariati chili di litio al loro interno.

Tutto ciò farà crescere velocemente l'estrazione di questo metallo, oggi sulle 35 mila tonnellate annue, fino a livelli altissimi: si stima che il giorno in cui tutte le auto saranno elettriche, senza riciclo i giacimenti garantiranno litio solo per altri 30 anni. «E nelle batterie non c'è solo litio. Per esempio uno dei due

**+**  
SOPRA, UN  
LABORATORIO PER  
L'ASSEMBLAGGIO DI  
BATTERIE AL LITIO.  
SOTTO, **FRANCESCO  
VIZZA**, RICERCATORE  
DEL CNR DI FIRENZE



MITI  
D'OGGI

MARINO NIOLA



## Dio creò le mamme e le chiamò ovunque con lo stesso nome

**A**lle origini del jazz i musicisti si apostrofavano con termini tipo *daddy-o*. Come dire papà.

E adesso questa moda è tornata nei social, dove i personaggi pubblici più popolari vengono chiamati dagli internauti *dad*. Che si tratti del rapper *superfamous* Kanye West, o del politico dandy Bernie Sanders. Mentre *mom* viene appioppato a Hilary Clinton. Perché? Perché si tratta di mamma e papà, ovvero i suoni più elementari e più universali per esprimere familiarità, affetto, rispetto. E per aprire un discorso diretto. *Mom* e *dad*, *mama* e *papa* in tedesco, *ma* e *pipà* in hindi, *mama* e *tama* nei Mari del Sud, *mama* e *baba* in swili.

Un articolo appena uscito su *Time* rilancia la questione del perché le prime parole pronunciate dai neonati siano ovunque le stesse. Le sole eccezioni alla babele delle lingue. La risposta sta proprio nel fatto che non sono parole ma balbettii. I più facili da emettere per l'apparato vocale umano. Sono segnali di piacere e di partecipazione che l'infante, letteralmente «colui che non parla», lancia alle figure più vicine. Che sono i genitori. Basta un soffio tra le due labbra ed escono questi due totem del senso. Che iniziano dalle bolle del bebè e finiscono sul lettino dello psicanalista. Sono le password dell'immaginario. Dalla mitologia alla letteratura e al cinema. Dalla mamma universale Made in Italy, all'onnipresente yiddish *mom* di Woody Allen. Fino a Christy, eroina del serial *Mom*. Forse ha ragione il proverbio ebraico. Dio non poteva essere dappertutto, così ha creato le mamme. Ma, per farsi capire ovunque, le ha chiamate tutte con lo stesso nome.

SCOPERTE

## PREVENZIONE DELL'ACNE, OCCHIO AI DIGLICERIDI

L'acne è uno dei disturbi dai sintomi più variabili: da qualche punto nero alle vere e proprie pustole. Per questo il team del dermatologo Mauro Picardo, dell'Istituto San Gallicano di Roma, sta studiando il modo di individuare le persone predisposte alle forme più gravi, per poter personalizzare le terapie. Per cominciare, hanno misura-

to la quantità di oltre mille diversi composti presenti nel sebo di 60 adolescenti sani e con forme di acne più o meno grave.

Questa sorta di «lipidoma» ha dimostrato che l'acne diventa più grave quanti più digliceridi sono presenti nel sebo. Il loro eccesso sembra, per ragioni ancora non chiare, favorire l'infiammazione. (a.s.)

BEAUTIFUL  
MINDGIULIANO  
ALUFFI

Staminali anti-ictus, arma in più per il recupero

### Usare le cellule staminali in modo innovativo per rimediare ai danni provocati dall'ictus,

che non appaiono più irreversibili come si credeva. Ci è riuscito il neurochirurgo Gary Steinberg (nella foto), direttore dello Stanford Stroke Center, che ha pubblicato sulla rivista *Stroke* uno studio dove si mostrano promettenti segni di recupero su 18 pazienti.

#### Come è nata l'idea?

«La terapia con le staminali si è rivelata efficace per le leucemie, ed è stata provata per altri problemi come l'infarto. Io da 15 anni avevo in mente di tentare questo approccio anche per l'ictus. Ho iniziato trapiantando staminali in topi colpiti da ictus e ho visto che recuperavano le funzioni neurologiche. Ho proseguito poi con test clinici sull'uomo: la cosa più importante venuta fuori è che i circuiti neurali di chi è colpito da ictus non muoiono e possono essere ripristinati».

#### Come funziona?

«A differenza di quello che si potrebbe pensare, le cellule staminali non si integrano e non ricostruiscono i circuiti neuronali: al contrario, nel cervello non riescono a sopravvivere più di due mesi. Ma secernono potenti fattori di crescita, fattori di angiogenesi (*sviluppo dei vasi sanguigni*) e altre proteine e molecole che facilitano il recupero. Anche se non abbiamo ancora compreso del tutto il meccanismo con cui agiscono, questi fattori cambiano l'ambiente che circonda il danno, e facilitano la crescita di nervi e sinapsi. È come se le staminali restituissero al cervello adulto i poteri del cervello infantile, che recupera benissimo dopo danni o ferite».

#### Ma le terapie con le staminali non fanno crescere il rischio di tumori?

«Nessuna terapia è sicura al cento per cento, ma né i pazienti né gli animali sottoposti a questa hanno sviluppato tumori. Inoltre, noi trapiantiamo staminali derivate dal midollo di adulti e queste, rispetto alle staminali derivate da embrioni o feto, hanno un rischio molto minore di causare tumori».







PLAYGROUND

JAIME D'ALESSANDRO



## L'occhio digitale da nascondere in giardino

**D**all'internet delle cose all'internet del controllo. O della paranoia, scegliete voi. Basta un sensore o una telecamera collegata al web per tenere sotto controllo la casa. Per carità, d'estate torna anche utile, anche se poi si passa il tempo (più tempo) a guardare lo schermo dello smartphone su cui le varie app ci comunicano se qualcuno è entrato in casa, quando e da quale porta. Adesso poi ci sono le videocamere esterne, da quelle fisse come la Presence della francese Netatmo, che presto dovrebbe arrivare sul mercato, a quelle mobili come la Arlo Wire-free della californiana Netgear. Funziona a batterie, è resistente all'acqua, ha la visione notturna, la si può vestire con una custodia mimetica e nascondere in giardino. Si attiva con i movimenti ma non con i rumori, come accade per la Arlo Q, e manda una segnalazione sulla app e una mail. Si installa con



1

**[1] ARLO WIRE-FREE NETGEAR**  
130 EURO CIRCA  
[www.arlo.com/it](http://www.arlo.com/it)



2

**[2] TAGS NETATMO**  
100 EURO CIRCA  
[www.netatmo.com](http://www.netatmo.com)

facilità e non richiede nessun abbonamento per l'archiviazione dei video sul cloud (*bonus*). La risoluzione è hd, non full hd, il prezzo è 130 euro circa. Anche i prodotti Netatmo non richiedono abbonamenti aggiuntivi e sono facili da installare. La casa francese, oltre alla videocamera da esterni

e a quella da interni (la Welcome), ha appena lanciato anche i sensori Tags: piccole barre poco più grandi di un accendino che si attaccano a porte e finestre ed entrano in azione quando qualcuno le apre o le forza. Percepiscono anche le vibrazioni e si possono abbinare alla telecamera. Il prezzo? 100 euro a sensore.

### SCAVO NEL PASSATO

## COSÌ L'INDIA RIDARÀ VITA AL FIUME DIO

Secondo i Veda, l'antichissima raccolta in sanscrito di testi sacri dei popoli arii, migliaia di anni fa dalle falde dell'Himalaya fino al Mar Arabico scorreva il fiume sacro Sarasvati, per gli induisti fonte di ogni divinità. Sempre secondo le cronache dell'epoca circa 4.000 anni fa il mitico Sarasvati sarebbe di colpo sparito.

Dopo anni di progettazione e lotte il governo indiano ha deciso di riportare in vita quel misterioso fiume ancora oggi sacro agli induisti. Ma perché lo fa? Il governo motiva il progetto con la necessità di avere nuovi corsi d'acqua dopo tre anni di siccità, i detrattori parlano invece di fervore nazionalistico contro le



GETTY IMAGES

+

INDIA: I LAVORI DI SCAVO PER RIPRISTINARE IL LETTO DEL FIUME SARASVATI, PER GLI INDUISTI FONTE DI OGNI DIVINITÀ

minoranze. Su un miliardo duecento milioni di abitanti, infatti, 172 milioni sono musulmani. E riportare in vita il Sarasvati per gli induisti è come risvegliare una divinità.

I primi 20 chilometri di letto del primo

tratto, che dovrebbe essere alla fine di 300 (costo previsto 50 milioni di dollari), sono già stati scavati. «Il problema è che non è chiaro dove scorresse esattamente il Sarasvati» spiega Gagandeep Singh, l'alto funzionario a capo dell'agenzia che segue il progetto. «Gli ultimi studi ci dicono che probabilmente occupava l'antico letto dell'attuale fiume Yamuna. Migliaia di anni fa il suo corso sarebbe stato invece parallelo a quello del fiume Indo, e sarebbe andato a sfociare nel Rann di Kutch, la regione paludosa del Deserto di Thar».

Ma un fiume può spostarsi tanto? «L'ipotesi è che un forte terremoto ne abbia seppellito la fonte sull'Himalaya. Le falde acquifere intrappolate avrebbero trovato una via di uscita verso est, creando l'attuale Yamuna».

(simone porrovecchio)



NATURA

ROSSELLA SLEITER



## L'albero dai fiori bianchi venerato dai nativi dell'America del Sud

**D**al Cile, dall'Argentina e dal Messico arriva un bell'albero che pochi coltivano, il *Drimys winteri*. Quei pochi hanno molte ragioni per amarlo: è un albero sottile che nel suo clima, e nella sua posizione naturale, vicino all'acqua, protetto dal sole, raggiunge altezze considerevoli, venti metri, ma che in Europa si ferma alla metà circa. Fu individuato dai cacciatori di piante che viaggiavano sulle quattro navi di Francis Drake tra il 1577 e il 1580; tutto era insolito per loro, prendevano a man bassa ciò che capitava a tiro, e il *Drimys* non si nascondeva certo. I nativi lo veneravano per i suoi fiori bianchi e profumati che compaiono anche da noi nei mesi estivi, per il fogliame perenne, bello, lanceolato, lucido nella parte superiore, con il retro opaco e grigiastro, e per la corteccia liscia, verdastra all'esterno e rossa all'interno, dalle proprietà curative. Fu la corteccia polverizzata del *Drimys*, i cui principi hanno effetti simili alla vitamina C, a salvare la vita dei marinai di Cook dallo scorbuto. Ai nativi che furono vittime delle scorribande europee e americane la protezione del *Drimys* servì invece a ben poco. In compenso il capitano della nave Elizabeth che la imbarcò, John Winter, accusato quando rientrò in Inghilterra di aver ecceduto nei saccheggi, si vede ricordato nei secoli nel secondo nome del *Drimys*. I nostri vivaisti più raffinati, specie al Nord, hanno questa pianta in catalogo; i giardinieri curiosi ne apprezzano i fiori a grappolo, bianchi dal centro giallo, le bacche scure in autunno, e il portamento elegante. Così elegante da far vincere al *Drimys*, nel 2002, un premio della Royal Horticultural Society. Se potete garantirgli acqua a sufficienza, non chiederà altro.



ALAMY/PA

### IL PROGETTO

## RIPULIRE L'ARIA RISUCCHIANDO CO<sub>2</sub>

Combattere le emissioni risucchiando CO<sub>2</sub> dall'ambiente per pomparla in una serra. È il progetto dei ricercatori di una società svizzera Climeworks, che a settembre inaugureranno nei pressi di Zurigo il primo impianto privato per l'estrazione dell'anidride carbonica dall'aria.

Il sistema utilizzato è simile a quello già in uso per rimuovere la CO<sub>2</sub> da spazi chiusi, come i sottomarini e i veicoli spaziali: l'aria viene fatta passare attraverso un filtro composto da un materiale fibroso impregnato di sostanze chimiche, le ammine, che si legano alla CO<sub>2</sub> e così la «catturano». Poi si rimuove la CO<sub>2</sub> dai filtri riscaldandoli, e il gas viene pompato dentro una serra di quattro ettari, dove favorisce la fotosintesi e quindi la produttività delle piante.

Rimane un ostacolo da superare nei tre anni in cui il progetto sarà sostenuto dal ministero dell'energia elvetico: il costo di estrazione. Dall'aria è 600 dollari a tonnellata, mentre più economico è estrarre CO<sub>2</sub> dagli scarichi industriali, dove si trova in concentrazioni

fino a 300 volte superiori. Il vantaggio è che questi impianti potrebbero essere usati ovunque. E per rimediare ai 40 miliardi di tonnellate di gas serra prodotti ogni anno, ne serviranno sempre di più. (g.a.)



### NUOVE CURE

## UNA CAPSULA TELEGUIDATA CONTRO IL COLESTEROLO

Si chiama MicroVast (Microsystems for vascular diagnostics and intervention) ed è il sistema creato dall'Istituto di Biorobotica della Scuola Sant'Anna con il Cnr e l'Università di Pisa (con il finanziamento della Fondazione Pisa) per combattere le placche aterosclerotiche, ossia gli accumuli di colesterolo che ostacolano la circolazione del sangue e sono all'origine di trombosi, infarti e ictus.

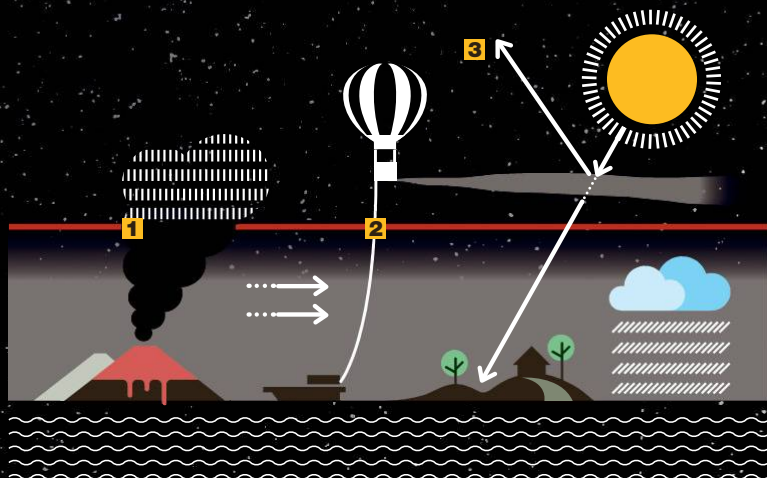
Il sistema consiste in una capsula che si muove nel sistema circolatorio, guidata dall'esterno. Ora, dopo la sperimentazione in vitro, dove si è dimostrato efficace nella distruzione di trombi, il prossimo passo è trasportarlo nella pratica clinica, in modo efficace e sicuro, per localizzare e distruggere le placche che ostruiscono le arterie, sia rilasciando farmaci sia bersagliandole con micro-bolle attivate da ultrasuoni, e poi ripulire tutto recuperando i frammenti di placca. (luciana grosso)



# QUI SI STUDIA COME SAL

## GEOENGINEERING PROVE TECNICHE

**[1]** DOPO LE ERUZIONI DEI VULCANI CHE IMMETTONO NELLA STRATOSFERA GRANDI QUANTITÀ DI GAS DI ZOLFO SI SONO NOTATI ABBASSAMENTI DELLE TEMPERATURE **[2]** LO STESSO EFFETTO SI VUOLE RIPRODURRE CON PALLONI AEROSTATICI CHE SPRUZZINO UN AEROSOL DI SOLFATI **[3]** I RAGGI SOLARI, RIMBALZANDO SULLA BARRIERA VAPORIZZATA, NON COLPIREBBERO LA TERRA. COSÌ LA TEMPERATURA AL SUOLO SCENDEREbbe



SILVIO COIANTE



dal nostro inviato

**Riccardo Staglianò**

**Riscaldamento globale, genetica, macchine fuori controllo: sono alcuni dei pericoli «esistenziali» di cui si occupa Nick Bostrom, direttore dell'Istituto per il futuro dell'umanità**

**O**XFORD. Nella stanza ci sono otto uomini e un transumanista. L'argomento del giorno è la *solar radiation management*, ovvero come schermare la Terra dalle radiazioni del Sole. Si tratta di far spruzzare nell'atmosfera, da palloni aerostatici, un aerosol gigante di solfati che dovrebbero deflettere il calore. Un fisico va subito sul pratico: «I solfati, ai prezzi correnti, dovrebbero costare circa un miliardo di sterline all'anno. L'intero progetto una decina. Ciò significa che, se anche rimanesse solo l'1 per cento del Pil mondiale, ce ne sarebbe sempre abbastanza per farlo continuare». Un ingegnere problematizza: «Sì, ma chi regolerebbe il termostato?». Se il sangue che scorre negli uffici per divergenze d'opinione sull'aria condizionata è di qualche indicazione, non sarà una barzelletta mettere d'accordo Cina e

Stati Uniti. Niente in confronto all'eventualità di un *termination shock* bisbigliata dal relatore tedesco con espressione grave. Perché se il sistema dovesse funzionare bene, isolando grandi quantità di calore dietro alla barriera vaporizzata, e qualcuno (magari un terrorista) la disattivasse di colpo una vampata gigantesca investirebbe il Pianeta con conseguenze catastrofiche. Come se spalancaste un forno che da anni immagazzina energia. Nick Bostrom, il direttore del Future of Humanity Institute, soppesa ogni argomento rigirandosi tra le mani una tazza decorata da cuoricini colorati colma dell'ennesimo caffè. Anni fa, per aumentare la sua capacità di concentrazione, aveva provato col Modafinil, un farmaco testato anche dai militari in Iraq e Afghanistan per restare svegli e vigili per giorni. Il transumanista, ovvero uno che non si rassegna ai limiti che l'evoluzione ha sin qui imposto sull'uomo in termini di potenzialità e durata della vita, è lui.

È un aspetto di sé che oggi minimizza. Ancora a novembre scorso, in un torrenziale profilo sul *New Yorker*, il cronista segnalava l'avvistamento sulla sua caviglia di una medaglietta con i numeri di emergenza della Alcor, l'azienda di crionica che congela il corpo o solo la testa dei suoi clienti nella speranza che tra qualche

decennio la medicina sarà in grado di ripararli. Oggi la medaglietta è sparita, o almeno è nascosta meglio («Preferisco non commentare su questo»). Avendo giustamente osservato che il campo dell'intelligenza artificiale, al quale ha dedicato il suo bestseller *Superintelligence. Paths, dangers, strategies* (Oxford University Press), è stato molto danneggiato dalle affer-

mazioni di scienziati che sembravano un po' troppo eccentrici, credo che non voglia correre il rischio che alcune sue convinzioni di contorno

**BILL GATES L'HA PRESO MOLTO SUL SERIO, RACCOMANDANDO IL SUO LIBRO**

dirottino l'attenzione dal piatto principale. Ovvero: esistono vari «rischi esistenziali», dal riscaldamento climatico alla tecnologia fuori controllo, e bisogna occuparsene prima che loro si occupino di noi. Se c'è uno che l'ha preso alla lettera è Bill Gates («Raccomando caldamente questo libro») che ha firmato, assieme a Elon Musk, Stephen Hawking e circa 400 altri scienziati e tecnologi, la lettera aperta che mette in guardia da un futuro prossimo in cui le macchine potrebbero superare gli uomini dal punto di vista cognitivo. «Non necessariamente una singola macchina più intelligente di un umano, ma anche un'intelligenza collettiva che cumulativamente lo supera» puntualizza lo svedese Bostrom, 43 anni, precoce lettore onnivoro, filosofo di formazione, una camicia di lino a righe verticali grigie che fa intravedere una maglietta a righe orizzontali rosse in un labirinto estetico-geometrico senza salvezza, «d'altronde su vari aspetti la comparazione ci vede in svantaggio. I neuroni funzionano alla frequenza di soli 200 Hertz contro i due miliardi di Hertz raggiunti ormai dai chip. Poi c'è la velocità di trasmissione dell'informazione: da 100 metri al secondo a quella della luce. Infine le dimensioni: il cervello ha il limite massimo della calotta cranica, un data server può essere infinito, basta aggiungere nuovi computer». Insomma, se la mettiamo sulla forza bruta non ce la possiamo fare.

# VARE LA TERRA



GETTY IMAGES

**A SINISTRA, NICK BOSTROM, DIRETTORE DELL'ISTITUTO PER IL FUTURO DELL'UMANITÀ DI OXFORD, LA COPERTINA DEL SUO BESTSELLER SUPERINTELLIGENCE E IL LOGO DELL'ISTITUTO**

Il suo contributo più originale, il motivo per cui gli hanno costruito intorno questo anomalo istituto, è proprio la messa a punto del concetto di «rischio esistenziale». Di che parliamo? «Ne distinguo di due tipi. Il primo porterebbe all'estinzione della vita sulla Terra. Il secondo a uno stato *subottimale* cronico. Gli esempi sono numerosi e riguardano i possibili sviluppi, o conseguenze impreviste, della biologia sintetica (come la tecnica Crispr9, che pure potrà fare molto bene), le armi nucleari, le nanotecnologie, la sorveglianza tecnologica e ovviamente l'intelligenza artificiale fuori controllo». Il combinato disposto degli ultimi due temi è una delle cose che, in prospettiva, lo preoccupano di più. Dice: «Nella vita analogica pensate alla diffusione delle telecomunicazioni di sorveglianza e i passi avanti del software per il riconoscimento automatico delle facce. Nella vita digitale invece a Facebook in cui il monitoraggio degli utenti è costante e chi dice o posta certe cose può essere stigmatizzato in perpetuità per comportamenti considerati devianti. Ce n'è più che abbastanza per un effetto oppressivo di massa che cambierebbe le interazioni sociali a cui siamo abituati». Lo stracitato Panopticon di Bentham, finalmente *live*. Insisto sulla tempistica della presunta esplosione di intelligenza. Come si sancirà il sorpasso? «Il test di Turing, per capire se stai interagendo con una macchina o un uomo, sa-

rebbe rivelatore se la macchina fosse in grado di sostenere una conversazione non per tre minuti, sviando le domande come accade oggi, ma per trenta». E rispetto a Ray Kurzweil e al suo concetto di Singolarità, il momento in cui le macchine faranno meglio di noi, come si pone? «La destinazione finale che immaginiamo è molto simile, ma il viaggio per giungerci assai diverso. Non uso quel termine, non credo che ci arriveremo in maniera lineare, ma piuttosto con salti imprevedibili su cui oggi è impossibile mettere un data, tipo il 2045 di cui parla Ray. Sono forzature che nuocciono alla causa. L'unico tentativo che abbiamo fatto di concretizzare un intervallo temporale è stato un sondaggio tra cento esperti, a cui hanno risposto in venticinque, sostenendo che esiste un 50 per cento di probabilità che entro il 2040-50 tutti i lavori possano essere svolti dalle macchine. Un sondaggio che, nei prossimi mesi, replicheremo interpellando molte più persone».

Mi sembra che, dall'iniziale gestione delle radiazioni solari, stia scendendo verso terra e provo a inserirmi nella plannata. Questa massiccia sostituzione avrà

contraccolpi pesanti sui lavoratori: che fare? «Intanto diciamo addio per sempre allo scenario della piena occupazione. Andare in bici era più efficiente di

camminare: fare di più con meno è una tendenza costante dell'umanità e liberare tempo è sempre una cosa buona. Certo, ciò avrà effetti collaterali come perdere il lavoro. Bisognerà dunque creare sussidi, riaddestrare gli espulsi dal mercato e anche inventare nuove entrate, come il reddito di base». Non è mai bello sentirsi dare del danno collaterale, però certi schiaffoni svegliano. Qui si parla di sopravvivenza della specie, altro che di mestieri, e il dibattito lo appassiona come se, con chi combatte un tumore, ti lagnassi di un'unghia incarnita: «C'è piuttosto da reinventarsi un'identità anche in assenza di lavoro, che sin qui ne è stato la matrice. Forse conviene guardare alla storia e ispirarsi ai nobili e ai bambini:

entrambi hanno saputo o sanno essere felici anche senza produrre alcunché». Bello spunto, ma in assenza di meccanismi redistributivi forti, sarà difficile affrancarsi dal tempo cronologico della produzione per entrare in quello cairologico della vita ben spesa.

Se il tempo è il lusso supremo, il Fhi è di certo uno degli enti di ricerca più lussuosi che abbia mai visitato. Esattamente, qual è il vostro mandato? «Occuparci di fenomeni, prevalentemente tecnologici, che possano avere un impatto sul futuro di lunga gittata. I nostri sedici ricercatori, ingegneri, matematici, linguisti, filosofi, sono persone scelte con un'attenzione particolare alla multidisciplinarietà, che hanno mostrato una competenza approfondita della letteratura internazionale sui vari aspetti che ci stanno a cuore. Gente che, da sola, è in grado di proporre filoni che vale la pena approfondire». Compreso il *geoengineering*, ovvero la risposta tecnologica al riscaldamento globale, che molti hanno bollato come trovata velleitaria e deresponsabilizzante (inquiniamo pure, puliremo dopo). Siete liberi di studiare quel che volete? Piccola pausa imbarazzata: «Uhm, piuttosto liberi, sì».

Ha una conoscenza vaga su cosa i suoi ricercatori siano impegnati in questo momento. «Abbiamo la fortuna di ricevere fondi dal Consiglio europeo, da Elon Musk e da donatori privati. Soggetti che hanno capito una cosa importante. Non si tratta di avere ragione al cento per cento su l'una o l'altra soluzione, ma di capire che stiamo parlando di temi così cruciali che anche migliorare la comprensione di questi fenomeni dello 0,1 per cento potrebbe avere conseguenze così gigantesche, in termini di sopravvivenza evolutiva, che il nostro lavoro ne uscirà comunque largamente ripagato». In una bella intervista recente Barack Obama spiegava che il compito del governo è spesso di spostare il timone di soli 2 gradi a est o a ovest per poi, magari dieci anni dopo, far sì che il Paese si ritrovi da tutt'altra parte. Mentre se provi a virare di colpo di 50 gradi la nave si ribalta. Un approccio incrementale che l'Istituto per il futuro per l'umanità condivide, con l'ulteriore vantaggio di avere un'orizzonte parecchio più lungo.

**Riccardo Staglianò**



## MINACCE INCOMBENTI

BOSTROM CHIAMA «RISCHI ESISTENZIALI» GLI EVENTI CHE POTREBBERO FAR ESTINGUERE LA NOSTRA VITA SULLA TERRA O ALMENO CONDURRE A UN'ESISTENZA MOLTO PEGGIORE DELL'ATTUALE. VI INCLUDE I POSSIBILI SVILUPPI DELLA BIOLOGIA SINTETICA, LE ARMI NUCLEARI, L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE FUORI CONTROLLO



## ANIMALI

ALEX  
SARAGOSA

MINDEN

A SINISTRA, UN ESEMPLARE DI *PLEURONCODES PLANIPES*. SOTTO, UNA SPIAGGIA COPERTA DA QUESTI CROSTACEI, CHE DI SOLITO VIVONO NEL PACIFICO TROPICALE, MA ORA SI TROVANO ANCHE NELLE ACQUE DELLA CALIFORNIA



GETTY IMAGES

## UNA GRANDE MIGRAZIONE FA ARROSSIRE LE SPIAGGE

In California invasione di *Pleuroncodes planipes*, crostacei dei Tropici.

«Una specie in fuga dal caldo» spiega un biologo marino, «come molte altre»

**I**n principio a migrare fu la lumaca di mare: il biologo Jeffrey Goddard, dell'Università della California, scoprì nel 2014 che la *Okenia rosacea*, un bellissimo mollusco dell'ordine nudibranchia tipico del Sud della California, si era spostata a nord fino in Oregon, dove non era mai stata segnalata. Ma quello fu, appunto, solo l'inizio.

Poche settimane fa le spiagge della California del Sud sono state spettacolarmente invase da migliaia di granchi

rossi *Pleuroncodes planipes* (in realtà più vicini ai paguri che ai granchi veri e propri), una specie che è raro incontrare a nord del Messico. Questi crostacei rosso brillante di solito vivono nelle acque del Pacifico tropicale. Quando si riproducono formano enormi «sciame» galleggianti sottocosta, che spesso finiscono sulle spiagge messicane. Dal 1870 a oggi solo cinque volte le acque sono diventate così calde da permettere loro di arrivare fino in California. Dopo il 1982, il fenomeno si è però ripetuto nel 2015 e nel 2016. E non basta. Con i granchi rossi sono apparsi anche altri «invasori», come marlin, mante, squali balena, tonni pinna gialla: tutti tipici dei Tropici.

«Chiamarli invasori è ingiusto» dice Ferdinando Boero, biologo marino dell'Università del Salento e ricercatore dell'Istituto di scienze marine del Cnr. «Un po' come gli umani che sfuggono a guerre e clima impazzito, sono piuttosto "profughi" che scappano da acque troppo calde». In effetti, a spingerli verso nord è El Niño, il fenomeno meteorolo-

gico che ogni 5-6 anni riscalda il Pacifico orientale. Quello 2015-16, agendo su acque già surriscaldate dal cambiamento climatico globale, è fra i più intensi mai visti e provoca effetti vistosi sulla fauna marina.

Ma anche senza El Niño «la grande fuga» dal caldo è in atto ovunque. «Una delle aree più colpite è il nostro Mediterraneo. Negli anni 70 feci un censimento di cnidari, invertebrati marini parenti delle meduse, a Portofino, trovandone cento specie diverse. Ho ripetuto la ricerca pochi anni fa: la diversità era diminuita, con le specie amanti di acque fredde scomparse e sostituite da altre che 40 anni fa si trovavano solo da Napoli in giù».

Insomma i mari cambiano: «Come sono sempre cambiati: milioni di anni fa anche da noi c'erano le barriere coralline, per esempio. Il problema è che ora il cambiamento sta avvenendo in decenni, non in millenni, e le specie fanno molta fatica ad adattarsi. Ma loro un equilibrio lo troveranno. Vedremo se in quell'equilibrio saremo compresi anche noi». ■



# INESTETISMI DELLA CELLULITE

## COME AFFRONTARLI

www.marcoantonetto.it BiSegno



*La panniculopatia edemato-fibrosclerotica, o cellulite, un disturbo che interessa otto donne su dieci, si presenta come un'alterazione del pannicolo adiposo quale conseguenza di una ridotta circolazione e di un eccessivo ristagno di liquidi.*

### COME SI FORMA:

■ Gli inestetismi della cellulite compaiono quando una ridotta circolazione periferica provoca stasi (rallentamento del flusso del sangue). Nei tessuti si formano edemi (veri e propri laghi intercellulari) a causa del ridotto smaltimento dei liquidi conseguente allo sfiancamento dei capillari linfatici.

■ L'eccesso di liquidi preme sugli adipociti (cellule di grasso) che vengono allontanati dai capillari riducendo lo scambio delle sostanze utili (ossigeno) e di quelle dannose (scorie). In carenza di ossigeno i tessuti si deteriorano, il connettivo forma una specie di ovatta fibrosa dando origine a noduli sotto l'epidermide, talvolta dolorosi al tatto: la cosiddetta "buccia d'arancia".

## ISOCELL NATURALMENTE FORTE

**Isocell Forte** apporta un fitocomplesso composto da estratti officinali di Centella asiatica, Vitis vinifera e Gingko biloba (funzionalità del microcircolo), Ruscus aculeatus e Melilotus officinalis (funzionalità della funzione venosa), Té verde, Taraxacum officinalis (drenaggio dei liquidi). Favorire la funzionalità venosa, il microcircolo e il drenaggio dei liquidi, risulta utile per contrastare gli inestetismi della cellulite e la sensazione di pesantezza alle gambe.

### Trattamento:

1 compressa 2 volte al giorno, ai pasti, per cicli di 4-6 settimane.

### Mantenimento:

1 compressa al giorno.

Si consiglia di assumere il prodotto bevendo abbondantemente.

SENZA IODIO



Integratore alimentare.  
 Leggere le avvertenze. In farmacia.







DA IO SONO  
BURROUGHS DI BARRY  
MILES (IL SAGGIATORE):  
DA SINISTRA, LO  
SCRITTORE NEL 1965 E  
CON ALENE LEE NEL '53.  
SOTTO, CON ANDY  
WARHOL DURANTE LE  
RIPRESE DI *THE MOVIE*



## UNA MEGA-BIOGRAFIA E DUE FILM: CHI CERCA BURROUGHS LO RITROVA

di Tiziana Lo Porto

Più leggendario dei suoi libri, uno dei padri della **Beat Generation** (e «padrino del punk») vive in tre opere. Dove la sua arte, la sua vita e NY sono una cosa sola

**Q**uando alla fine degli anni Settanta gli aspiranti registi Howard Brookner e Jim Jarmusch decisero di girare un film su di lui, William Burroughs era diventato più leggendario dei suoi libri. Dopo una vita di eccessi (passata in buona compagnia di Ginsberg, Kerouac e varia umanità beat), in vecchiaia Burroughs s'era conquistato l'affetto di almeno un paio di generazioni più giovani e il lusinghiero epiteto di «padrino del punk».

A frequentare il Bunker a New York, il suo loft al numero 22 della Bowery (pavimento di cemento, arredo minimalista,

poche finestre oscurate), erano musicisti e poeti, sopravvissuti beat e nuovi punk, tossici e celebrità. A raccontare Burroughs e i suoi anni newyorchesi sono oggi un paio di documentari e la monumentale biografia scritta da Barry Miles *Io sono Burroughs* (uscirà in Italia il 7 luglio per Il Saggiatore, traduzione di Marco Borroni, pp. 832, euro 38), accuratissima nel ricreare quel territorio di mezzo che separa (o unisce) i fatti della sua vita da eventi e personaggi raccontati nei romanzi.

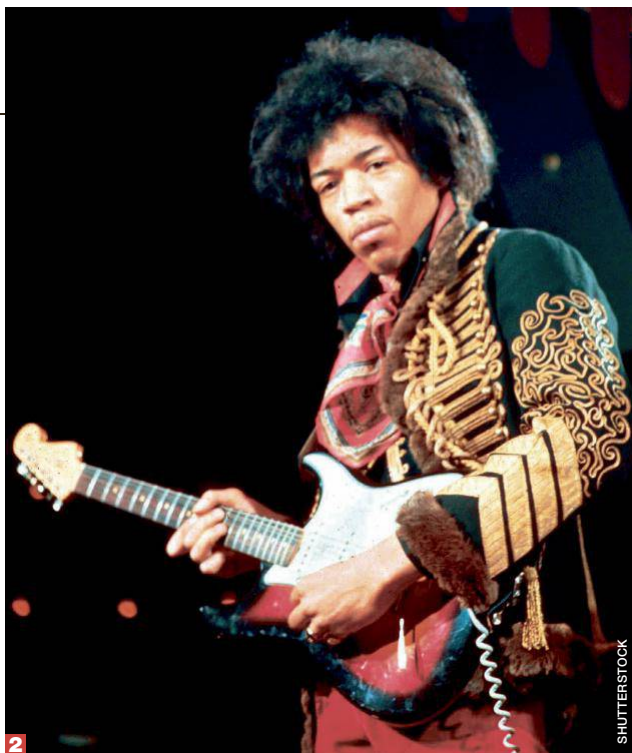
I film sono il magnifico vecchio lungometraggio *Burroughs The Movie* del 1983 diretto dallo scomparso Howard Brookner (riedito in dvd per la prestigiosa collana Criterion Collection, dollari 39,95) e l'ottimo documentario su Howard Brook-

ner *Uncle Howard* diretto dal nipote Aaron e presentato nei giorni scorsi al Biografilm Festival di Bologna.

Realizzato da una troupe di due persone (Howard Brookner alla macchina da presa e l'amico Jim Jarmusch al suono), *Burroughs The Movie* doveva essere un film di 22 minuti nato come progetto per la New York University Film School. Le riprese iniziarono nel 1978 e finirono nel 1982. La prima versione del film durava sette ore e mezzo e in quattro o cinque scene c'era Burroughs che sparava. Quando vide il film nella versione definitiva di un'ora e mezza si limitò a commentare: «Dove sono finiti tutti gli spari?».

Bella e sentimentale è la descrizione di Burroughs che fa Howard Brookner in una vecchia intervista audio ritrovata dal nipote Aaron: un uomo anziano che dopo avere ucciso la moglie continuava a cercarla reincarnata in un gatto. «Ogni volta che vedeva un gatto nuovo andava dritto verso di lui» racconta Brookner, «lo prendeva in braccio e lo guardava dritto negli occhi. Immagino cercasse Joan». □





## AH, IL FASCINO DELLA DIVISA... PERÒ RIVISTA E (S)CORRETTA

di Alba Solaro

Un secolo di uniformi (militari, sportive, di lavoro...) e di capi degli stilisti a loro sovversivamente ispirati. A Manhattan c'è una **mostra** che vale l'attenti

**S**e pensate che non ci sia niente di più uniforme di un'uniforme, ripensateci. Durante la Seconda guerra mondiale, i bei completi di taglio blu elegante delle Waves (le Women Accepted of Volunteer Emergency Service della Marina statunitense) attirarono un numero di ausiliarie nettamente superiore rispetto allo scialbo verde oliva delle Wac (le Women's Army Corps dell'esercito).

Il patriottismo non sarà una sfilata di moda, ma le sfumature cobalto fanno un bell'effetto (visto che ancora oggi si parla di stile navy). A New York, *Uniformity*, mostra aperta al Fashion Institute of Technology fino al 19 novembre, non si

limita a raccontare un secolo di divise (militari, scolastiche, sportive e di lavoro), ma mette fanti, marines, hostess, infermiere, pompieri, giocatori di baseball e studenti a confronto con i capi che hanno ispirato gli stilisti.

«Sembrano mondi antitetici» spiega la curatrice Emma McClendon. «Il primo è sinonimo di conformismo e controllo; il secondo è creatività e ribellione. Mondi così distanti, eppure è dalla fine dell'Ottocento che non smettono di frequentarsi».

Cosa fa scattare l'attrazione? Forse l'idea che prendere un abito pensato principalmente per dare autorità ai maschi, e usarlo in funzione decorativa è già di per sé un gesto sovversivo. Ecco quindi le maglie a righe dei marinai bretoni, diventate il capo feticcio del francese Jean-Paul Gaultier; i tessuti camouflage che finiscono ovunque, anche sulla lingerie; le livree dei camerieri parigini da Belle Époque rilette nel 2015 da Chanel, con borsetta a forma di piatti impilati; le maglie da football americano che nel 1967 Geoffrey Beene converte in abiti lunghi di paillettes; il gioco pop citazionista di Jeremy Scott che trasforma la collezione Moschino 2014 in un party da McDonald's. Le divise (quelle vere) della più iconica catena di fast food sono opera di Stan Herman, una leggenda del

[1] LE DIVISE DISEGNATE DA STAN HERMAN NEL 1976 PER I DIPENDENTI DI MCDONALD'S. [2] JIMI HENDRIX CON UNA DELLE SUE CELEBRI GIACCHE MILITARI. [3] IL TAILLEUR DELLE AUSILIARIE DELLA MARINA USA (1942). [4] LA DIVISA DA FOOTBALL DEL 1920 CHE NEL 1967 ISPIRA L'ABITO CON PAILLETES DI GEOFFREY BEENE

settore, lo stesso stilista che nel 1975 fece diventare glam gli abiti di hostess e steward della Twa. Erano gli anni in cui dagli Usa si faceva strada l'idea che le grandi aziende dovessero avere una divisa come strategia di branding, e gli impiegati dovessero essere come un esercito alla conquista del successo. Anche la recente polemica sulle nuove divise dell'Alitalia l'ha insegnato: il peso simbolico di un'uniforme è importante tanto e quanto la funzionalità.

Alamari e medaglie, camouflage e galoni, il gioco delle citazioni rende dunque più frivole le divise? Mentre ci riflettiamo la moda non smette di nutrirsi di linee gerarchizzate. Tra gli ultimi Hedi Slimane, che nelle collezioni per Yves Saint Laurent ha rilanciato le stesse giacche militari vintage che Jimi Hendrix saccheggiava nelle boutique della Swinging London (epoca in cui, fra l'altro, anche i Beatles vestivano tutti uguali, griffati Pierre Cardin). D'altra parte tutti abbiamo una personale uniforme, dentro la quale ci sentiamo a nostro agio. Chiamatelo pure fascino della divisa, perché l'idea di autorità da cui nasce sarà sempre più in crisi, ma non il suo potere seduttivo. Fate la prova del cuoco: un qualsiasi chef superstar in borghese è infinitamente meno sexy che con la casacca bianca e il grembiulone. ■



## PRO FORMA

AURELIO  
MAGISTA

La precarietà  
ha una sua  
bella comodità



**Pochi mobili offrono un'idea della provvisorietà e della precarietà quanto lo sgabello.** Che però, proprio per questo, si presta a circostanze informali, come due chiacchiere imprevedute o un bicchiere bevuto insieme; si usa e si ripone senza problemi. L'idea di precarietà nello sgabello Nonò di Stefano Soave per Alma Design è enfatizzata dalla struttura a tre gambe. Il risultato è una seduta simile al sellino da bicicletta, leggera, facilmente trasportabile e impilabile per risparmiare spazio. È in polipropilene caricato di fibra di vetro per aumentarne la robustezza. Perfettamente outdoor, è resistente ai raggi ultravioletti. La seduta è piuttosto alta: 107 centimetri, ma d'altra parte sugli sgabelli non ci si siede: si sale. [www.alma-design.it](http://www.alma-design.it)

## A TORINO

## NEI CORTILI E NEI GIARDINI L'ARTE ESCE ALLO SCOPERTO

Chi passa per il centro di Torino faccia attenzione, potrebbe imbattersi in una mandria di bufale. Niente paura, però, è solo arte contemporanea. Le bufale di piazzetta Reale sono di bronzo e le ha create Davide Rivalta.

L'opera è solo una delle protagoniste di *Arte alle corti*, manifestazione che fino al 10 novembre permette ai cittadini di rimpossessarsi delle corti dei grandi palazzi storici torinesi, eccezionalmente aperti per l'occasione. «Grazie a una mappa e a due navette, turisti e cittadini potranno scoprire o riscoprire Torino attraverso queste installazioni» racconta l'ideatore del progetto, Silvio Ferrero. In nove cortili e due giardini – da Palazzo Civico ai Giardini Reali fino a Palazzo Cisterna – sono state collocate le opere di una ventina di artisti, selezionate o appositamente create per quei luoghi. A Palazzo Chiavalese, ad esempio, ci sarà una scultura di Gianni Dessì, una mano alta sei metri che regge una lanterna. Mentre a Palazzo Asinari di San Marzano, che per questa seconda edizione apre

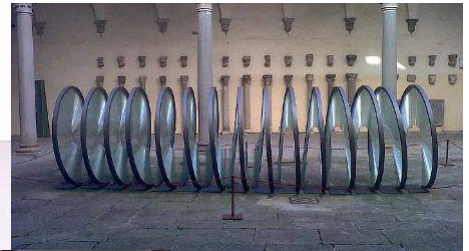
per la prima volta le sue porte, ospiterà *Blue Sky Circle* di Richard Long.

«È una passeggiata di un chilometro e mezzo con cui promuoviamo l'apertura di cortili prima inaccessibili» spiega Ferrero. «Ne nasce un dialogo tra il contemporaneo e quel barocco torinese che ci invidiano tutti, in un'operazione che sarebbe piaciuta senza dubbio a quegli stessi maestri del Settecento, amanti della meraviglia».

I visitatori rimangono felicemente stupiti per il contrasto tra le due epoche, ma a volte anche perplessi: «L'anno scorso

abbiamo messo dei libri nei cortili, e il pubblico ha risposto con entusiasmo, ma anche esprimendo critiche. È la bellezza dell'arte concettuale, che pone domande sul proprio senso, interroga nel profondo chi la guarda». Nel 2015 si sono registrate 120 mila presenze, ma quest'anno si punta almeno al doppio: «Torino è una delle culle europee dell'arte contemporanea, come dimostrano le diverse fondazioni che ci sostengono. Ma anche la Triennale di Milano è con noi, e ora la nostra ambizione è di esportare il format anche in altre città».

(daniele castellani perelli)



SOPRA, *SPIRALE* DI COSTAS VAROTSOS NEL GIARDINO DI **PALAZZO CISTERNA** A TORINO E (A SINISTRA) *DIGITAL SKIN* DI TONY CRAGG AL **PALAZZO CIVICO**. QUI A FIANCO, IL CORTILE DI **PALAZZO ASINARI DI SAN MARZANO**, CHE PER LA PRIMA VOLTA APRE LE SUE PORTE ALLA CITTÀ

## EX DETENUTE ALLA CORTE DELLA REGINA DELLE TORTE

di Simone Porrovecchio

Dai Kennedy a Trump, da Liz Taylor a Kim Kardashian. **Sylvia Weinstock**, 86 anni, è la pasticciera più celebre di NY. Ora il suo laboratorio apre le porte alla solidarietà

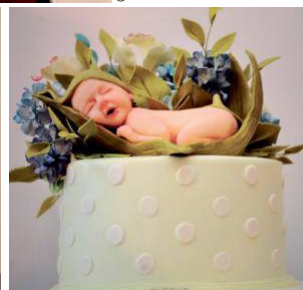
**K**im Kardashian? «Pretendeva di non pagare, così l'ho pregata di non tornare più». Donald Trump? «Ha gusti stravaganti ma lascia generose mance alle collaboratrici». I Kennedy? «Una famiglia adorabile, per quasi vent'anni i miei clienti più assidui». E Hillary Clinton? «Ama le torte ai petali di rosa, una mia specialità» racconta l'86enne Sylvia Weinstock, l'autrice di torte (copyright *New York Times*) più celebre di Manhattan.

I suoi clienti si chiamano Madonna, De Niro, Woody Allen, Ralph Lauren e, prima di loro, Liz Taylor, Frank Sinatra, Audrey Hepburn, Jackie O. La stampa americana quando parla di lei non mette limiti ai superlativi: «Queen of the Cakes», «Sweets designer», «Leonardo Da Vinci of chocolate and cream». E questo nella metropoli dai gusti più sofisticati al mondo. Weinstock, che da quarant'anni crea le torte più buone, belle e costose d'America, a quasi novant'anni è ancora in cucina ogni mattina alle 9. Ha, anzi, inaugurato una nuova dependance nel suo palazzo abitazione-laboratorio di Tribeca dove le nuove collaboratrici assunte sono ex detenute dei penitenziari di New York State con una specializzazione in pasticceria. Ma anche senza, «purché portino con loro una volontà d'acciaio, serietà, la passione per i dolci e, soprattutto, per la vita».

Ma come è diventata la regina delle torte? «Mia madre» dice Weinstock, «era una pessima cuoca. Per il mio matrimonio preparò una minuscola torta di mele



GETTY IMAGES X4



+

DALL'ALTO, SYLVIA WEINSTOCK NEL SUO LABORATORIO AL 273 DI CHURCH STREET A TRIBECA, NEW YORK, E ALCUNE DELLE SUE TORTE PER CUI È STATA DEFINITA LA «LEONARDO DA VINCI DI CIOCCOLATO E CREMA»

con ingredienti vecchi. Quel giorno decisi di diventare pasticciera». Negli anni 50 quando nel fine settimana le figlie andavano a sciare con il padre, Weinstock restava a casa a sperimentare. Nei 70 era ancora insegnante al mattino e pasticciera di pomeriggio. «Poi mio marito ingrandì la cucina e consegnavo torte a domicilio a tutta Long Island».

Nel 1980, la diagnosi di cancro. «Fare torte mi ha aiutato anche durante la chemioterapia. Gli anni Ottanta sono stati una decade eccellente per gli affari e la gente ti chiedeva prodotti originali e creativi». Oggi i Weinstock vivono ai piani superiori del palazzo di Tribeca, mentre Sylvia lavora

nel grande loft atelier al pianterreno. «Sono ancora io a disegnare le torte personalmente. Nel mio archivio ci sono più di 10 mila schizzi».

Le torte più impegnative? «Quelle ordinate dai rabbini, stanno tre giorni in cucina a controllare che tutto sia kosher». Ma quella più faticosa da fare è stata «la torta alta cinque metri per la famiglia reale saudita». I costi, però, non sono per niente dolci. «Le mie torte partono da 500 dollari» dice Weinstock, ma nel suo entourage c'è chi parla di cifre a tre zeri. □

**CUCINE DEL MONDO**

**CHEF KUMALÈ**  
chef@kumalè.net

Mele e pere  
si sono ridotte  
sulle polpette

**Il sirop de Liège è una melassa ottenuta da una riduzione di succo di mela e pera** (che potrete realizzare da voi) con la quale insaporire queste polpette. Ammollate il pane duro nel latte freddo, strizzatelo e lavoratelo con le carni tritate, lo scalogno, l'aglio e l'uovo. Aggiustate di sale e pepe, mescolate e ricavate polpette della grandezza di un uovo che farete dorare nel burro fuso. In una padella fate ora appassire le cipolle nel burro fuso, senza far prendere loro colore. Bagnatele con la birra e lasciate sfumare per cinque minuti mescolando continuamente. Aggiungete un cucchiaino di farina e allungate la salsa con i succhi di frutta, il timo, l'alloro, sale e pepe. Mescolate e proseguite la cottura per 20 minuti a fiamma bassa. Unite le polpette, fatele riscaldare e servite.

### INGREDIENTI

300 gr di manzo e 300 gr di suino tritati, 100 gr di pane duro, 2 scalogni, 10 cl di latte intero, 1 uovo, 1 spicchio d'aglio, sale e pepe, 1 presa di miscela 4 épices, burro. Per la salsa: 2 grosse cipolle, 50 gr di burro, 1 cucchiaino di farina 00, 25 cl di birra belga, 2 cucchiaini di succo di mela e 2 di succo di pera, 2 chiodi di garofano, 1 foglia di alloro, 1 presa di timo, 1 spicchio d'aglio, sale e pepe







MANGIA E BEVI

GIANNI E PAOLA MURA



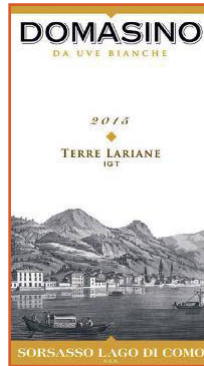
## All'ombra del Gargano, ricette contadine e un amore d'altri tempi

**U**na stella Michelin Luigi Mangano, per tutti Gegè, la meriterebbe da un pezzo per bravura, passione, ricerca sul territorio garganico, ma non si intristisce: «Di stelle ne ho già tre, mia moglie Anna, i miei figli Girolamo e Sofia». Non stiamo parlando di uno sconosciuto: nel 2003 l'editore Veronelli gli pubblicò un volume di ricette. Ispirate da sistematiche visite negli uffici postali. «Il giorno del ritiro della pensione, le vecchiette in coda, attaccavo bottone e mi facevo raccontare i loro piatti». Da Monte Sant'Angelo Gegè era partito a 15 anni per fare il cameriere. «Bellissimo mestiere, mi ha consentito di imparare l'italiano e poi l'inglese». Grandi alberghi, navi da crociera, il passaggio per gradi dalla sala alla cucina, il ritorno a casa dopo una quindicina d'anni. Apre il locale nel 1997, l'insegna è ironica. Spiega Gegè: «Fino a qualche anno fa esisteva il Circolo dei Galantuomini, i notabili. Tutti quelli che non ne facevano parte, come mio padre muratore, quando ci passavano davanti dovevano abbassare la testa in segno di rispetto». Il locale è una bomboniera, meno di 30 coperti, due camere per il pernottamento. D'estate si mangia sulla piazza, dominata dalla chiesa della Santissima Trinità dove si dice che le monache clarisse abbiano ideato le *ostie chjene* (ripiene di mandorle e miele) che Gegè propone a fine pasto. Menù-degustazione di 4 portate a 40 euro. Alla carta, piatti contadini che non finiscono di stupire. Come il panfritto, arricchito da uovo e foglie di papavero, con riduzione al Nero di Troia, i troccoli con mugholi (sorte di cime di rapa) e mandorle di Toritto, i ravioli di caciocavallo podolico con bottarga di muggine di Lesina, lo stinco d'agnello al timo, la guancia

di maialino da latte con funghi cardoncelli. Buona selezione di formaggi del Gargano e chiusura con il tiramisù. Che sembra un tiramisù classico, ma non è quel che sembra: mousse di ricotta al posto della crema di mascarpone, pane al caffè invece dei savoiardi, più mandorle tostate e vin cotto di carrube. In sala la serenità di Anna, detta Ninni, fa da contrappeso alla vulcanicità di Gegè. Coppia affiatata, si conoscono da quando lui era in prima media e lei in quinta elementare. Il primo bacio dietro alla chiesa delle clarisse. Com'è piccolo il mondo e anche, a volte, bello.

### LI JALANTUÒMENE

piazza De Galganis 9, Monte Sant'Angelo (Foggia); **INFO:** tel. 0884-565484; **CHIUSO:** martedì (non in estate); **FERIE:** in gennaio; **CARTE DI CREDITO:** tutte; **COSTO:** antipasti 10 euro; primi 13; secondi 10/21; dolci 6/7



### LA BOTTIGLIA

**DOMASINO BIANCO 2015**  
Az. agr. Sorsasso  
Domaso (Como)

In Valtellina  
l'uva  
si sposta  
in teleferica

**Nel 1997 Daniele Travi decide di badare anche ai vigneti di famiglia**, piccoli appezzamenti terrazzati come nella vicina Valtellina. Serve una teleferica per trasportare le uve a valle, l'ha costruita suo padre Luigi. Per prima cosa, Daniele si preoccupa di salvare quei pochi filari di Verdesa, vitigno bianco di cui già trattò Plinio il Vecchio. «Quand'ero sindaco di Domasio mi aveva incoraggiato il senatore Miglio: se sai far funzionare la tua azienda, perché dovrebbe andarti male con la vigna?». L'azienda di Daniele è metallurgica, settore estrazione petrolio sottomarino. Ai 12 ettari vitati riserva la massima cura, con l'appoggio dell'enologo Claudio Introini, «Sapete di cosa sono fiero? Tutte le viti sono legate con il salice». Nel lavoro agricolo, lo affianca tutta la famiglia: la moglie Roberta, i figli Silvia, Marco e Luca. La Verdesa è forse parente del Verdejo, alla base dei bianchi

di Rueda, sull'altopiano del Duero, ma non è certo. Certo è che il Domasino (60% Verdesa, 35% Sauvignon in parte leggermente appassito, Trebbiano a saldo) è di fresca e immediata piacevolezza, con note di frutti e fiori bianchi e la giusta mineralità. Nella produzione di Sorsasso anche un rosso, un rosato e uno Spumante rosé. L'etichetta di oggi, a Como da Gigi e da Castiglioni sugli 11/12 euro.

### MAPPA DA BERE

## ROSSI, BIANCHI, ROSÉ... IL CATALOGO È QUESTO

*Atlante del vino italiano* (ed. Libreria Geografica, pp. 240, euro 29) ha due firme: Vittorio Manganelli, già direttore dell'università di Scienze gastronomiche di Pollenzo, e Alessandro Avataneo, regista, autore di numerosi documentari sul tema vino e cibo. Il loro lavoro, molto utile per chi intenda approfondire conoscenze specifiche, parte dalla cartografia, dalla mappatura: non c'è una zona famosa né una semiconosciuta che sia stata trascurata. Aggiungiamoci le informazioni, storiche e pratiche, su ogni vitigno, i consigli sulle bottiglie da acquistare, i brevi ma doverosi cenni alle etichette-top.





AUTOMOTORI

VALERIO BERRUTI



DUE RUOTE

VINCENZO BORGOMEIO

La custom Keeway (prezzo compreso) diventa leggera

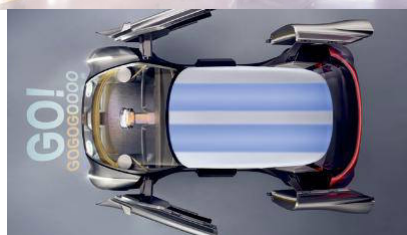
**Con la nuova Keeway Superlight 125 Limited si possono vincere scommesse:**

in pochi davanti a questa custom alla moda potrebbero immaginare che il suo prezzo è inferiore ai 2.000 euro. Ecco la proposta della Keeway Motor, nata nel 2003 come nuovo marchio per conquistare il mercato europeo (la sede è a Budapest) con la forza dei costruttori cinesi: il brand fa parte del colosso industriale Qian Jiang, primo in Cina per dimensioni e capacità produttive nel settore delle due ruote: sfornano qualcosa come 1.200.000 veicoli l'anno impiegando 14 mila dipendenti in una fabbrica-città di 670 mila metri quadri a Wenling, a 500 chilometri da Shanghai. Con questa forza alle spalle la Superlight 125 Limited (nella foto) propone un motore monocilindrico quattro tempi due valvole raffreddato ad aria da 10 cavalli, quanto basta per portare a spasso con dignità i 134 chili della moto che, così, risulta anche facilissima da guidare: la sella è appena a 73 centimetri da terra e la velocità massima di 90 chilometri l'ora fa passare a chiunque qualsivoglia la velleità sportiva.

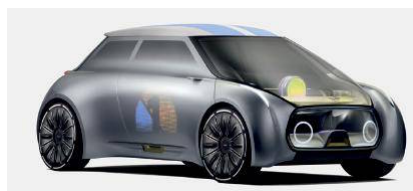


## IL FUTURO È GIÀ QUI E GUIDA INSIEME A NOI

Il gruppo Bmw ha presentato i prototipi della Mini e della Rolls: modelli che superano la visionarietà della **fantascienza**. Anche nel lusso



SOPRA E SOTTO, IL PROTOTIPO DELLA **MINI** DEL FUTURO: CARROZZERIA A DISPLAY E VOLANTE MOBILE. IN ALTO, LA **ROLLS** DEI PROSSIMI DECENNI



«È la tecnologia che sta cambiando il mondo». Poche parole, quelle di Ian Robertson del board Bmw, per riassumere il futuro dell'automobile. Che non sarà più la stessa ma continuerà a portarci lontano. Lo fa sicuramente *Vision next 100* di Mini e Rolls che racconta, o almeno prova a farlo, quali saranno i prossimi percorsi, le forme e gli obiettivi dei modelli del futuro dei due marchi del gruppo Bmw.

Partiamo da quella che già al suo nascere, nel 1959 con Alec Issigonis, rivoluzionò il mondo dell'automobile. La Mini del futuro sarà elettrica, una specie di smartphone viaggiante con la carrozzeria che diventa display e mille soluzioni per trasformare in social la strada e l'ambiente esterno. Sarà configurabile nello stesso modo in qualunque parte del mondo. Come ha detto il capo design, il danese Anders Warming, «ci riconosce e ci accoglie» al suo interno dove esiste ancora il volante ma sarà scorrevole da destra a sinistra, secondo chi decide di guidare. Sparirà del tutto nel caso sia il computer a portarci a spasso.

Insomma, un futuro che assomiglia

molto alla fantascienza. Un po' come quello che è stato immaginato per il più ricco, esclusivo e costoso dei marchi, la Rolls. Il simbolo del futuro lusso automobilistico su misura sarà un vero superyacht da strada da affidare al pilota automatico. Che è già questa una rivoluzione se non altro per il licenziamento dell'immancabile *chauffeur* da sempre alla guida di una Rolls.

In compenso, sul prototipo lungo sei metri con ruote semicarenate e sembianze da catamarano di lusso, debutta l'assistente virtuale Eleonor che prenderà (sempre virtualmente) per mano i suoi ospiti, facendoli salire o scendere in piedi grazie a un tetto che si apre insieme alla portiera e, una volta accomodati su un sofà con davanti un megaschermo interpreterà i loro desideri. In attesa che il pilota automatico li trasporti alla meta. ■





**CHE BELLEZZA**  
LAURA LAURENZI



## HAPPY HOUR? A QUALCUNA PIACE DI PIÙ L'HAPPY LIFT

Un **mini-lifting** (introduzione sottocutanea di fili uncinati) che dura il tempo di un aperitivo e promette buoni risultati. Ok, ma per quanto light è un intervento...

**D**opo il botulino in pausa pranzo arriva l'*happy lift*, che sta per mini-lifting non invasivo o lifting dolce da fare durante l'happy hour, cioè all'ora dell'aperitivo, meglio ancora: «nel tempo di un aperitivo».

Lo annuncia una nota e storica beauty farm di Merano, ma non è l'unico posto dove si pratica questo tipo di lifting eseguito, sembra di capire, sull'onda dei minuti. Trattasi, trascrivendo dal comunicato minimizzante, di «un piccolo intervento ambulatoriale in anestesia locale in cui vengono posizionati, nel tessuto sottocutaneo, dei fili sottilissimi, uncinati e riassorbibili».



ALAMY / IPA

Riassorbibili va bene, ma uncinati? All'idea degli uncini, il succo di pomodoro o lo spritz – parliamo in senso figurato – insomma l'aperitivo ti va di traverso.

«Questa sorta di sostegno invisibile per la pelle – ci spiegano – viene agganciato al tessuto grazie alla presenza di piccolissimi uncini, in modo tale da elevare e posizionare la cute rilassata del viso». Sembra quasi un gioco di

prestigio: voilà, e le signore tornano a casa come nuove. Dove sei stata, cara? A bere un aperitivo con le amiche.

L'happy lift, ci viene detto, è un intervento che non lascia segni: i fili uncinati non sono visibili né si sentono al tatto, lo magnificano i chirurghi estetici, e ha effetto immediato. Un'azione in due fasi: da subito contrasta lo slittamento verso il basso delle zone trattate, e dopo un paio di mesi circa rivitalizza i tessuti. Non dimentichiamoci invece che, pur non essendo cruento, è un vero intervento chirurgico, per quanto light, per quanto happy, per quanto soft. Si iscrive a pieno titolo nelle nuove tendenze messe a punto durante l'ultimo congresso nazionale della Società italiana di medicina estetica, tenutosi a Roma.

Riassumendo: naturalezza, botulino in dosi minime, cure efficaci da fare anche in pausa pranzo, staminali usate per riempire le rughe con metodi talmente poco invasivi da permettere quasi di andare a cena fuori la stessa sera. Quanto ai fili uncinati di trazione, mai più senza: ovviamente sempre e soltanto nell'happy hour. ■



2



3



1



### 1 TARTARUGA DA PASSEGGIO

Si chiama Turtle Bag questa borsa a mano in ecopelle costituita da body, guscio e top. Guarnita con frange e dettagli in metallo è disponibile in tre misure, anche con tracolla.

Di Numero 22, a partire da 89 euro

### 2 SOBRIETÀ AL PASSO

Con la sua linea essenziale questo sandalo incrociato in pelle color sabbia con cinturino alla caviglia si adatta a uno stile classico e disinvolto.

Di NeroGiardini, 95 euro

### 3 SOTTO UNA BUONA STELLA

Una stella di bronzo e un fiore d'argento sono i simboli porta fortuna di Bohemian Summer, il bracciale in maglia che coniuga alta artigianalità ed essenzialità del design scandinavo.

Di X-Jewellery, a partire da 248 euro

### 4 SPREMITA DI FRESCHEZZA

È della famiglia olfattiva dei fioriti orientali questa fragranza con note di testa agrumate che evolve con fiori d'arancio e tè al gelsomino.

Di Trussardi, a partire da 43 euro

### 5 IL FASCINO DEL BASILICO

È ispirato a Levanzo, l'isola delle Egadi, Solarissimo, la fragranza maschile dove le note agrumate sono associate alla freschezza delle foglie di basilico.

Di Azzaro, 75 ml., 49 euro

### 6 NUOVE FIORITURE

Ha un aroma floreale e legnoso questa nuova fragranza femminile dove a un esordio di arancia, pera e bacche di rosa, segue un cuore di fresa e peonia.

Di Missoni, a partire da 49 euro



# L'UOMO CHE SPEDÌ TUTTI NELL'ALTRO MONDO

di Benedetta Marietti

Dal 1804 **John Barrow** organizzò 30 spedizioni in cerca del passaggio a Nordovest. Dice Fergus Fleming, che gli ha dedicato un libro: «Se hai a che fare con l'ignoto il risultato non conta»





**N**ell'agosto del 1905 un giovane esploratore norvegese di nome Roald Amundsen a capo di una spedizione di soli sette uomini e a bordo della Gjøa, una piccola barca a fondo piatto, veleggiò a est dell'isola del re Guglielmo, nel Mar Glaciale Artico, attraversò lo stretto di James Ross e alla fine imboccò il «varco» cercato per oltre 400 anni: aveva trovato il Passaggio a Nordovest. Nella sua autobiografia, Amundsen – l'uomo che sette anni più

tardi avrebbe scoperto il Polo Sud e che nel 1926 sarebbe stato il primo a sorvolare il Polo Nord – dichiarò di essersi sempre ispirato alle storie degli uomini di Barrow: «Mi hanno emozionato come niente altro che io ricordi... E ho deciso di diventare un esploratore».

A John Barrow, secondo segretario dell'Ammiragliato britannico tra il 1804 e il 1855, e forse il più grande promotore di viaggi e imprese (senza mai muoversi dalla sua scrivania) che l'Europa

BARROW



+

**I RAGAZZI DI BARROW**  
DELL'INGLESE FERGUS  
FLEMING (ADELPHI,  
PP. 548, EURO 35,  
IN LIBRERIA DAL 14  
LUGLIO). SOTTO,  
UN RITRATTO DI JOHN  
BARROW, NEL DIPINTO  
IL VASCELLO  
INVESTIGATOR  
FRA I GHIACCI



Cresswell

Barche trascinate



abbia mai avuto, lo scrittore e giornalista Fergus Fleming – che ha ereditato dallo zio Ian (l'autore di James Bond) la passione per le avventure – ha dedicato un libro rigoroso e affascinante, *I ragazzi di Barrow*, che uscirà il 14 luglio per i tipi di Adelphi (tradotto e curato da Matteo Codignola, pp. 548, euro 35). «Quando mio zio Ian è morto avevo solo cinque anni» ci racconta Fleming, «e non ho nessun ricordo di lui. Ma sono coinvolto personalmente nel suo lavoro, come editore della sua casa editrice, la Queen Anne's Press, direttore di tutte le sue pubblicazioni, gestore del copyright su James Bond e curatore di un volume di sue lettere (*The Man with the Golden Typewriter. Ian Fleming's James Bond Letters*, Bloomsbury). Il segreto del successo dei libri di Bond l'ha rivelato lui stesso in un'intervista: convincere il lettore a voltare pagina il più velocemente possibile. Credo che le storie di imprese e scoperte, come quella di Barrow e dei suoi "ragazzi", riflettano questa stessa ricetta. Per i primi esploratori il mondo era un libro chiuso. Dovevano aprirlo e voltare pagina».

Dal 1816 in avanti, Barrow, «un uomo dall'aspetto anonimo ma ambizioso, intelligente e tenace», appassionato di cartografia e geografia, promosse e organizzò una trentina di spedizioni, con l'ossessione di risolvere due enigmi: trovare la foce del Niger e soprattutto scoprire un passaggio a Nordovest che permettesse di circumnavigare il Canada collegando l'oceano Atlantico all'oceano Pacifico. Ma nessuna delle spedizioni che organizzò andò a buon fine: «Nelle missioni di Barrow era sbagliato quasi tutto: le consegne, le navi, i rifornimenti, i finanziamenti e i metodi. Forse nessun altro, nella storia dell'esplorazione, ha speso altrettanto per inseguire disperatamente un sogno di così assoluta insensatezza». Eppure, spiega Fleming, «Barrow non era un incompetente, e nemmeno un sognatore. Forse un visionario. Non si può rimproverargli di aver commesso troppi errori, è difficile avere certezze quando si ha a che fare con l'ignoto». Già, l'ignoto. A quei tempi ferveva il Romanticismo e «guglie di ghiaccio, mari in tempesta e tribù di



**«BARROW  
NON ERA UN  
INCOMPETENTE,  
E NEMMENO  
UN SOGNATORE.  
FORSE UN  
VISIONARIO»**

misteriosi selvaggi sembravano molto più interessanti delle aride prospettive dei Lumi». Barrow era al passo con i tempi. Per di più era convinto che le esplorazioni non solo avrebbero arricchito la conoscenza scientifica ma avrebbero anche aiutato il commercio e impedito che altri Paesi si facessero strada in un mondo sul quale

l'Inghilterra regnava incontrastata.

Nel 1818 Barrow affidò la missione di trovare il passaggio al comandante John Ross – un uomo arrogante e vanitoso ma determinato – che raggiunse il canale di Lancaster, lo scambiò per una baia chiusa, ingannato dalla nebbia, dalla rifrazione della luce e dai miraggi, e tornò indietro; ci riproverà nel 1829, portando un piccolo vapore fino al Prince Regent Inlet, a ovest dell'isola di Baffin, ma la sua nave rimarrà intrappolata nel ghiaccio per quattro anni. William Edward Perry – pio, ambizioso e di buon carattere, asso nelle pubbliche relazioni e protetto di Barrow – tentò per ben tre volte di scoprire il Pas-



DA SINISTRA, **FERGUS FLEMING**, AUTORE DE *I RAGAZZI DI BARROW*, E SUO ZIO **IAN**, CELEBRIMO ROMANZIERE NONCHÉ PAPÀ DI **JAMES BOND**